

HYSTRIO

trimestrale di teatro e spettacolo

gennaio-marzo 1999

I POLACCHI, DALL'IRRIDUCIBILE UBU DI ALFRED JARRY, di Marco Martinelli. Ideazione di Marco Martinelli e Ermanna Montanari. Drammaturgia e regia di Marco Martinelli. Scene e costumi di Cosetta Gardini e Ermanna Montanari. Con Ermanna Montanari, Mandiaye N'Diaye, Maurizio Lupinelli, Francesco Antonelli, Alessandro Argnani, Alessandro Bonoli, Luca Fagioli, Rudy Gattà, Roberto Magnani, Andrea Marra, Angelo Marri, Francesco Platania, Gabriele Rassu, Alessandro Renda, William Rossano, Francesco Tedde. Prod. Ravenna Teatro/Teatro delle Albe.

Prima era la Romagna. Oggi, al seguito di Jarry e del suo Ubu, si chiama Polonia il luogo delle intuizioni teatrali di Marco Martinelli. Luogo più che mai immaginario, cavernicolo e indefinito per quanto sospettosamente somigliante a quell'incubo-

Romagna fatto di oracoli e assassini, di folletti e ipermercati, di archetipi, decervellaggio e tagliatelle. Ancora una volta una discesa agli inferi in quest'ultima riscrittura martinelliana, detti tali i bollori della psiche. Dato agli spettatori il ruolo di visitatori, l'*incipit* è l'ingresso al Museum Historiae Ubuniversalis. Vi si accede abbassandosi e ci si trova in un buio di luci e nebbia e rumore di onde, quasi un castello shakespeariano. Mi spieghi *Like a virgin*? Sussurra un ragazzino biondo ad uno coi codini mentre i due scendono da una scala spiraleiforme di cui nella nebbia si perde l'inizio. Poi arriveranno gli altri undici palotini, dolci e crudelissimi fantocci alla mercé dei mostri. Anzi saranno loro, il corrispettivo dei compagni di scuola di Alfred Jarry, a evocare l'apparizione di Pèdar e Mèdar Ubu, così come avvenne alla creazione dei due personaggi nati, per mano di Jarry, dall'inconscio collettivo e dal parodiare goliardico al liceo di Rennes. Così come avviene nel teatro di Martinelli attraverso uno scavo senza pietà nelle viscere umane e nella Storia, nel presente, nell'indicibile, ed è un'alchimia di forze e abbandoni.

Tra i canti da stadio e le corali di Bach appaiono dunque i due stupratori della nostra quiete, un Padre Ubu nero fino all'os-

so e una bianchissima, piccina signora dalle mille voci: ha voce di caverna e voce di porcellana e rütti questa Madre Ubu statua di cera che manovra il possibile e l'impossibile, che conquista cucinando e maledicendo, mentre il pavido panciuto, con tutta l'esuberanza dei tratti di maschera del suo volto africano, inciampa, grida, firma assegni e tra un sorriso e un soffio di zuffoletto massacrà tutt'intorno. Il dialetto romagnolo quasi non è più una sorpresa nella scena delle Albe tanto è avvinghiato al corpo esile della Montanari e ora acquisito anche dall'abilissimo attore senegalese N'Diaye che lo confonde a tratti con il proprio; anzi quel dialetto è parte integrante di un pensiero teatrale che nasce proprio dentro le lingue, europee africane colte o contadine che siano, e diventa impasto esilarante, dedalo di crudeltà, intreccio di lame.

Al pubblico, inforchettato da una scena che si allunga con due bracci ai lati e una spada al centro, è chiesto lo sforzo di scrostare la polvere che avvolge le superfici del Museum e offusca la propria coscienza per affrontare di petto una squadra di tifosi dell'orrore, forse i nostri figli, forse i nostri padri ritratti nel quadro della banalità del male. Madre Ubu e il suo diabolico desiderio, Padre Ubu e la sua indigestione di titoli e potere, i palotini "arma innocente", con le loro faccine rosa e il marcio dentro, pronti a fare la guerra e a issare le vele della ritirata, a essere il candore che avvolge la nudità pulsante di due anime che vagano per i mari e i teatri. Sono fantasmi, sono il rimosso, ciò di cui siamo capaci di ridere, ma per cui ci fa paura piangere. Uno spettacolo agghiacciante e clownesco, con botole e macchine di tortura, con la potenza di un testo riscoperto e rivitalizzato, e di attori-marionetta, coscienza e incoscienza del teatro, capaci di ferocia e tenerezza a ricordarci il Pasolini puparo di *Cosa sono le nuvole*. Trionfa il gioco dei contrari messo in atto da Martinelli e dal suo gruppo, che mette un brivido nelle schiene di noi uomini del Duemila, tutti d'un pezzo, la domenica, su e giù per l'Adriatica. Ed entusiasmo, oltre alla sapienza scenica dei protagonisti, l'energia furibonda di dodici virgulti scelti nella baranda della non-scuola ravennate, ovvero la fucina di scena-vita messa in moto dalle Albe in quel di Ravenna Teatro. *Cristina Ventrucci*